

# Il detective del trascendente

«**P**osso leggere la Bibbia, Omero e Dylan Dog per giorni e giorni senza annoiarmi»: Umberto Eco dixit. E se sui primi due nomi, *cult* eterni e codici inesauribili di senso, l'accordo – almeno in quel *blob* proteiforme che chiamiamo Occidente – può essere unanime, qualche dubbio potrebbe sorgere sul terzo. Soprattutto in chi, digiuno di fumetti, li ritiene spazio riservato a infanti e/o nostalgici della fuggita gioventù. Ma parecchi altri, al contrario, si asciugheranno una lacrima di fronte alla sentenza dell'autore de *Il nome della rosa*, cogliendovi il definitivo ingresso dei *comics* nella cultura di peso (d'altra parte, i confini fra quella alta e quella bassa, nella stagione postmoderna, si sono ormai sbriciolati). Auguri di cuore, perciò, al primo quarto di secolo raggiunto, questo mese di ottobre, dalla creatura del pavese di provincia Tiziano Sclavi, vero e proprio Salinger del fumetto: il cui numero uno, dal titolo *L'alba dei morti viventi*, comparve per la Sergio Bonelli Editore in edicola appunto nel 1986, con testi dello stesso Sclavi e disegni di Angelo Stano. Sconvolgendo da subito il sonnacchioso panorama delle strisce nazionali, e conservando – al di là dei logici alti e bassi di un prodotto ultraseriale – un buon livello e la fama di secondo più venduto dopo Topolino.

Quale il segreto di una così sorprendente longevità? Paola Barbato, unica donna a sceneggiarne le avventure, risponde di getto: «È

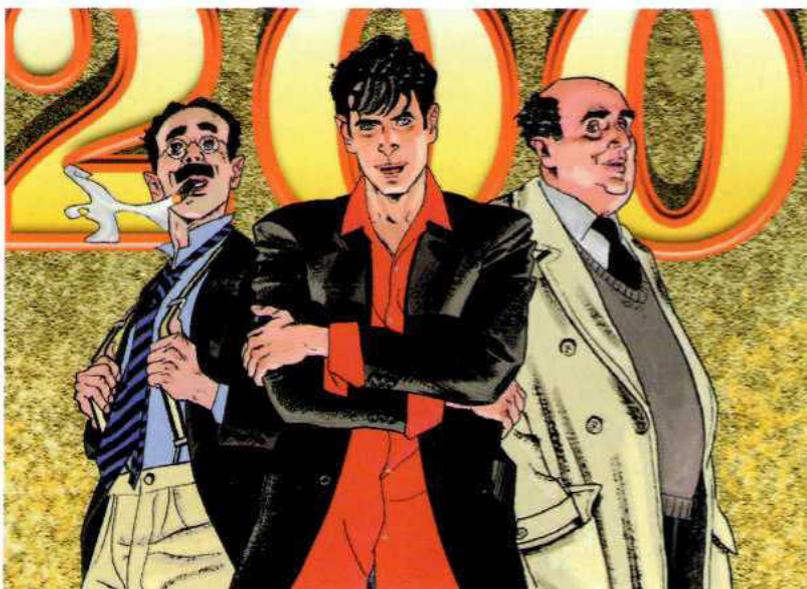
di **BRUNETTO SALVARANI**

**Questo mese compie 25 anni il personaggio a fumetti più inquieto e inquietante del panorama italiano: Dylan Dog, creatura di Tiziano Sclavi, è un romantico indagatore del soprannaturale. Ma il suo editore, il grande Sergio Bonelli, scomparso improvvisamente il 26 settembre, già vive nella luce del Grande Mistero.**

che Sclavi l'ha creato umanissimo, e questo crea una grande empatia. Dylan non è un Superman e non è coraggiosissimo... Vede solo film horror, non sa usare la tecnologia, suona il clarinetto e fa sempre la stessa solfa. Dylan è un *nerd* intellettualoide che non ha mai i soldi per fare benzina. La sola cosa sopra la media è la sua bellezza. Del resto è ispirato a Rupert Everett». Aggiungiamo: la sua insofferenza verso gli strumenti della modernità, continuamente esibita (niente smartphone né pc, e neppure voli aerei, per cui prova letteralmente panico, ma un diario *d'antan* su cui registra le proprie imprese affidandosi a penna d'oca e calamaio, e un galeone da finire ma mai finito, a mo' di tela di Penelope); un carattere fra il distratto, il romantico e l'incantato; un gran numero di felici comprimari, imbarcati di volta in volta nella sua fantasmagorica nave dei folli... Ma forse, a ben vedere, la chiave del suo

successo è proprio la scelta di mettere in scena – fra mostri, zombie e fate morgane – l'autentico tabù della nostra società, l'ultimo rimastoci, la morte: la sua auto, per dire, è un vecchio maggiolone decappottabile targato DYD 666, cifra della Bestia anticristiana nel linguaggio simbolico dell'Apocalisse.

Da questo punto di vista, il fumetto di Sclavi, nell'aiutare i ragazzi a morire simbolicamente, contribuisce a un'impresa che la società degli adulti riesce sempre meno a realizzare: ne favorisce la crescita, il diventare a loro volta adulti. E insieme ac-



*Dylan Dog nella copertina dell'albo speciale numero 200 della serie, per l'occasione interamente a colori.*



Una tavola disegnata da Stano: Dylan Dog seguito dal fido aiutante Groucho, viaggia in una metropolitana popolata di incubi.

compagna gli adulti stessi a riscoprirsi padri, madri e fratelli maggiori: con tutta l'ironia di Groucho, il servo di scena, quella di chi prende sul serio la vita proprio quando non la drammatizza di fronte a ogni minimo inciampo, ma ne coglie il lato stralunato e positivamente spiazzante; e tutta la tenerezza dell'ispettore Bloch, padre putativo del Nostro, così accogliente da anestizzare, pur senza distruggerlo, il lato problematico della paternità, rappresentato nella saga dal padre vero, il demoniaco Xabaras.

**S**ta di fatto che questo albo seriale, mese dopo mese, ha saputo interpretare come pochi altri il bisogno di socializzazione, in genere negato, dell'odierna *Y-generation*, la cui estrema variante la descrive solidamente *multi-tasking* e votata alla pratica ininterrotta dei *social network*: considerandola, per una volta, disponibile ai sentimenti, pre-

da di paure irrisolte (del proprio corpo, del crescere al mondo), aperta ai racconti di storie che prendano di petto il non detto che alberga in troppe esistenze, e non solo *target* principe di un mercato sempre più asfittico. Dimostrando che è possibile abitare la zona del crepuscolo e uscirne indenni (sia pure a stento). E fungendo, *last but not least*, da conferma vivente che l'improbabile, il soprannaturale e il mostruoso fanno parte a pieno titolo dello scenario della quotidianità, ed è più interessante – pur se faticoso – esercitarsi a gestirli che temerli ossessivamente. Segnale del fatto che la presente tendenza dell'umanità europea alle passioni tristi e all'inquietudine è in grado talvolta di produrre degli splendidi ideatori di *fiction* (persino a fumetti...).

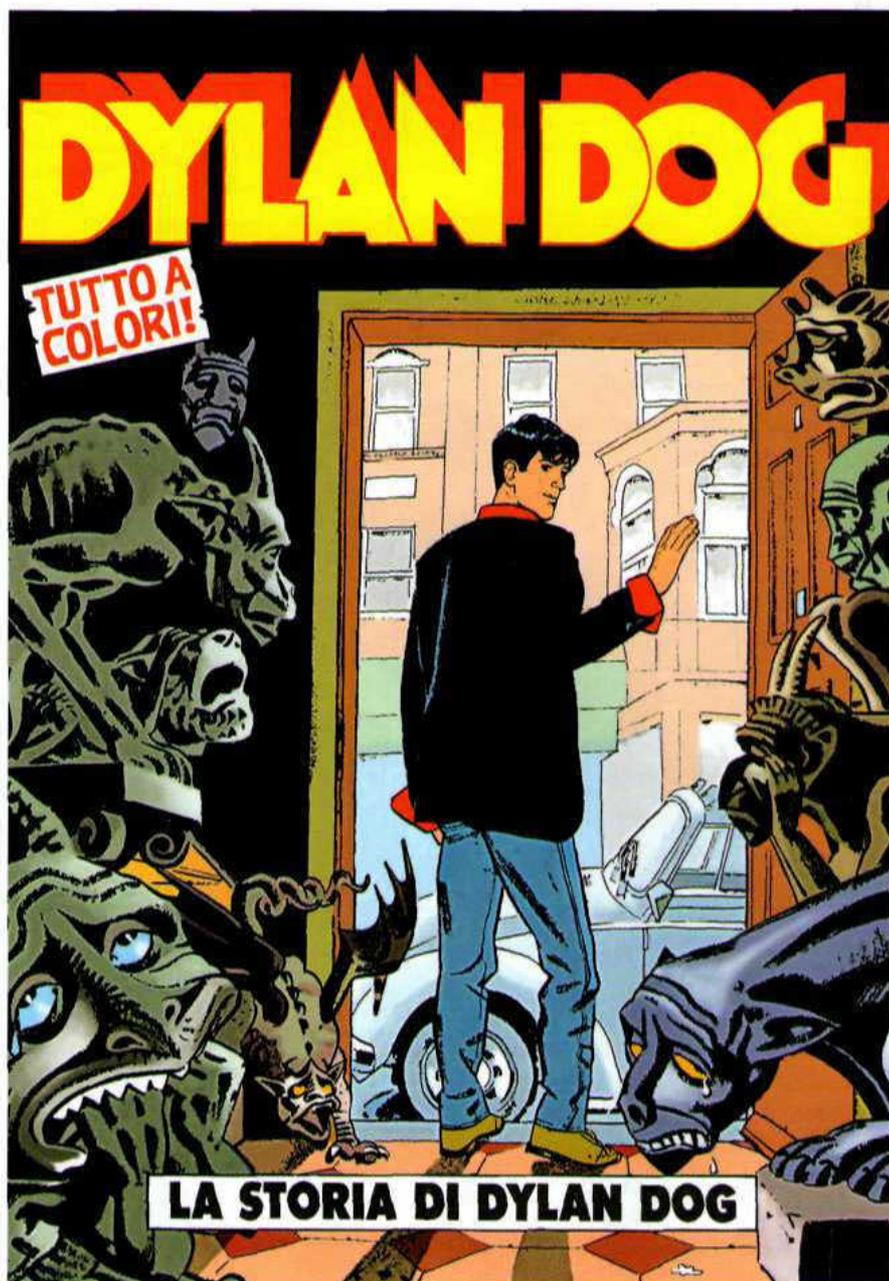
Narratologicamente, negli albi di Dylan Dog è frequente la sovrapposizione tra la *fabula* e l'intreccio, l'uso del taglio cinematografico, del *flashback* e

dell'anticipazione di eventi futuri e/o possibili, in una sorta di straniamento continuo dovuto a un sapiente *mélange* di cultura classica e pop, di contaminazioni fra elementi horror, realistici e ironici (si pensi alla funzione centrale rivestita dal citato aiutante-factotum sui generis Groucho, copia carbone del maggiore dei Marx Brothers). Il tutto giocato sulle corde di una leggerezza che rinvia a una delle virtù che Italo Calvino suggeriva di portare con sé all'incrocio del nuovo millennio come antidoto al senso diffuso di precarietà cosmica e mezzo per sottrarre peso a una catena di giorni percepita opaca e pesante. L'ha scritto un esperto appassionato quale Antonio Faeti: «Le sue storie seguono solenni itinerari, oppure percorrono strade meschine, vanno a passeggio con Dante Alighieri e ammiccano nel contempo a Paperino». Il risultato è un tessuto narrativo che sembra riandare alle

origini del racconto: per cui, nell'odierno immaginario metropolitano e multimediale, Dylan Dog può essere un efficace *avatar* degli antichi narratori dei caravanserragli, pronto a spaziare con disinvoltura da un quadro iperrealista a una citazione qoheletica, dal set di un horror rohmeriano all'incontro con un personaggio da *feuilleton* ottocentesco. Miscelando in una citazione infinita generi e saperi, mostrando l'interdipendenza di discorsi e linguaggi, decostruendo e ricostruendo percorsi e strategie.

**I**l noir di questo Marlowe londinese si esprime anzitutto nel reinventare radicalmente tale genere, assumendone alcuni aspetti tradizionali – la suspense sparsa a piene mani, il sangue abborriante che cola senza ritegno, il mistero che si avvinghia su sé stesso pagina dopo pagina – ma anche distanziandosene da vari punti di vista: a cominciare dalla logica non sempre ferrea e comunque zigzagante, per proseguire con il costante capovolgimento del ruolo del cattivo (come sono labili, talvolta, i limiti che poniamo tra la malvagità e la santità, e tra il carnefice e la vittima!) e con l'apparente irrilevanza dell'esito finale dell'inchiesta. Senza confini precisi, e non di rado senza neppure un *happy end*. Interessato, nonostante le apparenze che lo vogliono sciupafemmine a oltranza, più alle dinamiche dell'anima che a quelle del corpo: «Sono uno strano tipo», eccone l'autopresentazione rivelativa, «l'unico investigatore al mondo, per quanto ne so, che s'interessa a fenomeni come fantasmi, licantropi e vampiri. Il fatto che io creda o meno all'autenticità di tali fenomeni è del tutto irrilevante. Ciò che conta è che non rifiuto a priori di crederci, come fa la maggior parte della gente seria».

Andando alla rinfusa, per rendersene conto si veda, ad esempio, l'albo *Memorie dall'invisibile* (n. 19 della serie), uno dei più riusciti – firmato dallo stesso Sclavi per la sceneggiatura e da Casertano per i disegni – in cui il fuoco è la rinun-



cia al narratore onnisciente per far raccontare in prima persona il protagonista, un classico uomo invisibile, insieme al reiterato intersecarsi delle ipotesi sulla sua identità. Vi si sovrappone un motivo caro a Tiziano, che ci offre qui come altrove la molla profonda della sua poetica in chiave etica: la constatazione dal sapore evangelico che, se la solitudine è la costante antropologica del nostro tempo, la morale borghese soffre regolarmente di ipocrisie e perbenismi, mentre i derelitti della vita, come le prostitute che sono le co-protagoniste del racconto e conoscono il valore della solidarietà reciproca, racchiudono in sé tesori pre-

ziosi che abbisognano solo del contesto giusto per poter sbocciare. Alla maniera del migliore De André, perché se «dai diamanti non nasce niente / dal letame nascono i fiori» (da *Via del campo*). O l'albo *Dopo mezzanotte* (n. 26), Sclavi e Casertano al timone, che tratteggia una sorprendente discesa agli inferi dell'acchiappamostri, scopertamente ispirata a film quali *Tutto in una notte*, *Appuntamento al buio* e *Fuori orario*, dominata dall'ironia e dal fraintendimento dei ruoli.

Qui il noir rappresenta appena l'involucro esteriore della vicenda, mentre il cuore è l'angoscia e la paura di vivere che nello sfondo notturno rinvengono



Un esempio di "metafumetto": Dylan Dog mentre legge un albo di Tex. Nella pagina accanto: il nostro protagonista in copertina dell'albo n. 100, tutto a colori.

lo scenario ideale per esprimersi appieno, accomunando animali e umani, gente di infimo livello sociale e lo stesso Dylan, che si spinge nella penultima pagina a uccidere l'assassino con un coltellaccio (omaggio all'atmosfera grandguignolesca sparsa a profusione nell'episodio). O, ancora, *La bellezza del demonio* (n. 6, disegni di Trigo), *Le iene* (n. 42, alle matite Tacconi) e *Il marchio rosso* (n. 52, disegni di Coppola), tutti ideati da Sclavi, nuovamente sul fatto che proprio laddove l'occhio umano non giunge, l'umanità è in grado di «consegnare alla morte una goccia di splendore» (come si esprime ancora Faber nel suo ultimo brano, *Smi-*

*surata preghiera*). Perché il problema più drammatico che ci riguarda è che ben di rado riusciamo a convertire i nostri sguardi sul mondo, immediatamente anegati come siamo in un grigiore piccino incapace di aprirsi al sogno, all'inedito, ai miracoli sottesi nel quotidiano... Anime salve solo in potenza, che non sanno (non sappiamo) più attraversare quella soglia che resta l'abituale territorio di caccia dell'indagatore dell'incubo.

Così, la consuetudine al confronto con l'altro cui ci ha abituati la fantasia di Sclavi finisce per essere un prezioso antidoto contro qualsiasi tentazione razzista o chiusura xenofoba. L'altro – il mo-

stro, il *freak*, l'emarginato, il capro espiatorio di turno – è il migliore dei maestri possibili, perché ci mette in discussione in modo radicale, facendoci toccare con mano i nostri limiti e la nostra finitezza. È colui che ci permette di specchiarsi in un volto differente e, così, di guardarci dentro nel profondo: anche se si tratta, paradossalmente ma non troppo, della comare secca, la morte (l'ultimo nemico nel linguaggio neotestamentario di Paolo di Tarso), come avviene nell'albo *Il sorriso dell'oscura signora* (n. 161), firmato da Sclavi insieme a Mari.

Con il trascorrere del tempo (giunti come siamo all'attesissimo numero 300 della serie), Dylan ha via via abbandonato l'impronta *splatter* che ne aveva caratterizzato gli esordi, per concentrarsi di più sull'aspetto surreale e grottesco della realtà, con frequenti incursioni nel sociale e nella fantascienza. Così, un giovane eroe di carta alle prese coi risvolti bui delle esistenze, intriso di umanità e di debolezze, da ben due decenni e mezzo svolge anche una funzione terapeutica: gettandoci una fune, nel nostro non facile mestiere di educatori, docenti e genitori; e aiutandoci ad accettare dubbi, perplessità, stranezze, timori dei nostri alunni e figli, pur senza rinunciare alle nostre responsabilità e al nostro ruolo. Quello di chi s'interroga con loro nel tentativo di decifrare l'incerto incedere, fino a condividere la sentenza di Groucho che leggiamo nel numero 107, *Il paese delle ombre colorate*, quando, al capezzale di Dylan seriamente ferito, lo sta vegliando amorevolmente. Bloch allora, facendo ricorso al suo consueto buon senso, gli consiglia: «La situazione non migliora se noi lo guardiamo... Perciò è inutile che tu stia qui, Groucho. Vai a casa e riposati!». E Groucho, allora, in una frase che racchiude il perché del nostro celebrare questo improbabile detective dell'onirico e rimanda inevitabilmente a Gianni Rodari: «Gli amici esistono anche per questo... per fare cose inutili!». □